

Università e mondo del lavoro

Una domanda merita una risposta preliminare. La preparazione al “mondo del lavoro”, in vista dell’occupazione quindi, è la missione principale delle università? E di conseguenza, la validità dei loro percorsi formativi va valutata sulla base di questa *performance*? È ovviamente difficile rispondere di no, ma è anche sbagliato pensare che la formazione al lavoro sia la prima funzione delle università. E questo per due buone ragioni.

La prima è che l’università svolge missioni diverse. Ora è di moda aggiungere, accanto alla formazione e alla ricerca, la “terza missione” che sarebbe la capacità di mettere il proprio patrimonio culturale a servizio della società attraverso iniziative culturali, corsi aperti ad un pubblico vasto, consulenze ecc. Ma concentriamoci sulle prime due, didattica e ricerca scientifica. Esse viaggiano su piani molto diversi, e convergono solo nella fase più avanzata della prima, cioè nei dottorati di ricerca. Per il resto la mia ricerca solo raramente serve alla mia didattica, anche perché per accedervi è richiesta una formazione scientifica che si acquisisce ben dopo la fine degli studi universitari. Ma la ricerca resta la missione fondamentale dell’università, tanto è vero che è sulla base dei risultati che i docenti vengono valutati e fanno carriera.

Ma concentriamoci sulla didattica e chiediamoci se essa debba davvero servire a preparare i giovani al “mondo del lavoro”. Qui avverto due difficoltà, la prima soggettiva, la seconda oggettiva.

La prima riguarda i docenti: che ne sanno i docenti del mondo del lavoro? Se non fanno il doppio lavoro, nel senso di “fare altro” rispetto al loro impegno universitario, è la ricerca ad assorbire la maggior parte del loro tempo: è l’aspetto più interessante e coinvolgente del lavoro, che non conosce sabati e domeniche - ed oltretutto è così che si fa carriera. Ma chi fa ricerca, che non sia spendibile a breve giro, si muove lontano dal “mondo del lavoro”: il suo “mondo del lavoro” sta altrove, in un mondo rarefatto e senza confini. La sua didattica difficilmente sarà utile a trovare un posto, o almeno, non è fatta per questo. Negli Stati Uniti il profilo dello scienziato è spesso radicalmente separato da quello del docente: l’insegnamento dei corsi di base viene affidato a neo-laureati, sottopagati e privi di prospettiva accademica. Da noi è l’opposto, anche se i docenti più anziani (non ho detto più titolati) tendono a rifuggire dagli insegnamenti di base e ritirarsi in corsi più specialistici (non ho detto più utili alla formazione per il lavoro).

La soluzione era stata tentata con la “riforma Berliguer” e l’introduzione dei corsi di laurea triennali. Era un’idea intelligente, perché immaginava che l’università sdoppiasse i corsi e varasse dei piani di studio “mirati” all’occupazione. Ma questa

riforma è fallita per un concorso di cause: troppi vincoli, pochi soldi, troppa autonomia concessa alle facoltà, cioè ai professori universitari. Questo è un problema strutturale: le università *devono* essere autonome, ma se l'autonomia è affidata ai professori le università non riusciranno mai ad uscire dal pantano alimentato dai piccoli interessi di materia, dallo spazio che va conquistato baionetta innestata, dal bisogno di piazzare i propri allievi e di ottenere una parte sostanziosa dei pochi soldi disponibili. Come si fa ad immaginare che il prof di una materia romanistica, storica, filosofica, processualciviltistica, costituzionalistica ecc. – parlo delle cose che conosco – possa approvare un piano di studi triennale, mirato, per esempio, alle forze dell'ordine o agli amministratori di condominio, che non contempi la propria materia. Battaglie sanguinose, conseguenti vincoli ministeriali, tentativi alchimistici di combinare numeri e interessi... i corsi triennali sono stati in molti settori un fallimento. In molti, non in tutti, però.

La seconda difficoltà, quella "oggettiva", sorge da un semplice quesito: esiste un "mondo del lavoro" la cui domanda sia così stabile da poter organizzare dei corsi mirati ad essa? La velocità del mutamento è oggi tale da spiazzare chiunque pensi *oggi* di progettare un corso che offra la preparazione al lavoro che sarà richiesta tra 5, 6, 7 anni... È chiaro che la pretesa è indebita, per cui quello che si può chiedere all'università è di prevedere sviluppi e azzardare risposte non troppo innovative; oppure – il che è molto più semplice – limitarsi ad offrire soltanto una solida preparazione di base, immettere nel mercato del lavoro del futuro a medio termine un laureato che conosca i fondamentali del suo settore di specializzazione e sappia usare gli strumenti indispensabili. Il resto dovrà poi essere affidato alla specializzazione futura e agli aggiornamenti periodici, sperando che le università siano in grado di istituire e mantenere in vita.

Qui si avverte la grande difficoltà che incontrano le università quando cerchino di affrontare seriamente il problema. Sinora ho parlato delle difficoltà interne agli atenei, ma non si può tacere dell'altro versante, quello delle imprese, del livello delle nostre industrie. Siamo un paese che probabilmente ha un livello medio di università che è più elevato del livello medio del tessuto industriale. Esportiamo molti, moltissimi ricercatori e docenti – su cui abbiamo investito moltissimo – e, mi pare, non altrettanti imprenditori o capitani d'industria. L'imprenditore italiano, che genialmente si è fatto da solo, poi ha la debolezza di lasciare l'impresa al figlio, non nelle solide mani di chi è stato formato per gestire l'impresa. Il tessuto di imprese medio-piccole non investe molto in ricerca, e raramente cerca aiuto nelle università (e forse fa bene, data la scarsa propensione di queste a offrire una risposta "sincera" alle sue richieste); non investe molto neppure in formazione e aggiornamento dei suoi

quadri. Spesso usa le università per prestazioni di basso livello (analisi, misurazioni, accertamenti tecnici) e non ha la forza di guardare lontano, di investire nella ricerca e nella formazione futura. Anche perché, quando si affaccia all'università gli capita spesso di essere accolto con sufficienza e voracità.

La lontananza tra università e mondo del lavoro è un problema complesso, come si vede, rivela una frattura che ha profonde radici culturali, di cui troviamo tante dimostrazioni. Capita per esempio che grandi industriali, alla fine della loro gloriosa carriera imprenditoriale, decidano di lasciare il segno della loro grandezza destinando una porzione della ricchezza che hanno accumulato (e che spesso hanno ereditato) alla società. Ma non si comportano come i loro colleghi americani: non istituiscono cattedre che porteranno il loro nome, non creano borse di studio per i giovani ricercatori, non creano fondi di finanziamento destinati alla ricerca universitaria (dove altro si fa ricerca teorica, del resto?), non fanno costruire a loro spese strutture universitarie per gli studenti, biblioteche, laboratori, tutti a loro intitolati. Molto spesso preferiscono costruire il proprio mausoleo, una fondazione che porti il loro nome, in cui si svolgono attività di una qualche attrattiva sociale ben scollegate dalla ricerca e dall'insegnamento universitario. Benvengano le iniziative filantropiche, è ovvio. Ma anche in esse spesso si avverte chiara la difficoltà di tessere rapporti seri e leali tra le università e il mondo del lavoro.